

L'invito

«Sono proprio contento che Franco si sposi».

Antonio si sistemò il colletto della camicia sotto il vestito scuro e scrutò attentamente la propria immagine nello specchio.

«Mi stai ascoltando?»

Miriam sollevò lo sguardo dalla rivista di moda che stava leggendo, stesa su un fianco, sul letto matrimoniale.

«Cosa?»

«Ho detto: “Sono proprio contento che Franco si sposi”».

«Ah, sì certo» disse Miriam. «Sono contenta anch'io».

«Potresti venire anche tu allora.»

«No, senti Antonio, non me la sento proprio. Ne abbiamo già parlato...»

«Sì, va bene. Ma l'invito era rivolto a entrambi.»

«No, vai tu, per favore. E poi è più amico tuo, no?»

«Va bene, va bene. Ma dimmi una cosa, e voglio che tu sia sincera: Franco non ti piace».

Miriam fissò il marito. «Che vuoi dire?»

«Non lo so, è una sensazione. Franco non ti piace, non è così? Mi sembra che non ti sia mai piaciuto veramente».

«Nessuno dei tuoi amici “mi piace veramente”. Sono i tuoi amici. Punto e basta. Puoi dire lo stesso delle mie amiche? Ti piacciono?»

Antonio tornò a fissare la propria immagine nello specchio. «Be', sicuramente non tutte. Anche se una o due hanno un bel sedere».

«Ma smettila, cretino!»

Antonio scoppiò a ridere.

«Puoi passarmi la cravatta nera per favore?»

Miriam lo guardò male poi si sporse verso l'altro lato del letto dove erano sparsi diversi indumenti.

«Questa? No, aspetta Antonio, non metterti questa cravatta».

«Perché? È un regalo di mia madre».

«Lo so, ma stai andando a un matrimonio, non a un funerale. Dai, non ci sta proprio con questo vestito. Forse è tutto l'insieme che non sta bene, non ne hai un altro?»

«Un altro quale? Ho un'altra giacca nera e una blu scuro. Quella grigia non mi va più».

«Questo non ti veste bene, Antonio. O sei ingrassato tu o il vestito si è ristretto. Prova quello blu per favore», disse Miriam e tornò a leggere.

«Va bene», disse Antonio sbuffando e iniziò a spogliarsi. «Ti ho mai detto di come ho conosciuto Franco?»

«Sì, in Sudamerica», rispose Miriam senza alzare gli occhi dalla rivista.

«In Nicaragua. Che avventura quella», disse Antonio. «Comunque Franco è sempre stato un tipo generoso. Uno che si spende tanto per il prossimo ma che non lo fa mai pesare. Di solito i tipi così, in fondo in fondo, sono dei grandi arroganti. Sono incavolati con il mondo perché va tutto a rotoli e si sentono solo loro dalla parte giusta. Invece Franco non è mai stato così. Lui ci ha sempre creduto, ma senza essere un estremista. Ed era anche uno che se la sapeva spassare. Ci siamo fatti certe risate! Ci siamo piaciuti subito io e Franco. Come mi sta il vestito?»

«Mah, è un vestito blu», disse Miriam esaminando il marito. «Forse non è proprio indicato, ma se non hai altro...»

«Non mi convince», disse Antonio guardandosi allo specchio. «Qualcosa non mi convince».

«Sì nemmeno a me. Prova a cambiare camicia, ne hai un'altra carina?»

«Aspetta che guardo». Antonio si diresse verso l'armadio e aprì un'anta. Scrutò le varie camicie appese e ordinate per sfumature di colore. Ne estrasse due, una celeste a tinta unita, l'altra a righe sottili bianche su sfondo celeste. «Queste dovrebbero andare. Quale delle due?»

«Provale entrambe e vediamo», rispose Miriam.

Antonio si sfilò la giacca e si sbottonò la camicia. «Te l'ho mai detto del serpente?»

«Diverse volte.»

«Già. È stato Franco ad aiutare il tipo che l'ha catturato. Una notte sentiamo un urlo di una ragazza che era rimasta sveglia a fumarsi una sigaretta. Questa tipa se lo trova davanti: un serpente gigantesco. Allora caccia un urlo tale che ci sveglia tutti. Franco è uno dei primi ad arrivare sul posto, ancora in mutande, e insieme a un tipo del campo lo bloccano con una rete cui erano attaccati dei pesi. Poi il tipo prende una vanga e inizia a picchiare selvaggiamente sulla testa del serpente. Che spettacolo! Ce ne sono volute di mazzate prima che morisse».

«Che schifo. Povera bestia», disse Miriam.

«Povera bestia? Era così grosso che avrebbe potuto mangiarci tutti per intero. Mi ricordo... si chiamava Vasquez», disse Antonio.

«Chi, il serpente?»

«No, macché il serpente. Il tipo che l'ha ammazzato: si chiamava Vasquez. Che tipo quello! Pelato, baffoni enormi e

braccia tatuate. Un personaggio. Pensa che si portava sempre attaccato alla cintola un machete lungo cinquanta centimetri. E poi era anche un gran bevitore di rum. Dovrei avere ancora la foto che ci siamo fatti con lui io e Franco. Va bene così?»

Miriam si puntellò sul braccio e scrutò Antonio dubbiosa. «Non lo so... puoi provare l'altra camicia?»

«Ma è a righe».

«Va bene lo stesso. In fondo non si vede», disse Miriam.

Antonio si tolse nuovamente la giacca e si sbottonò la camicia nervosamente.

«Poi vi siete persi di vista», osservò Miriam tornando a leggere.

«Con chi, con Vasquez? Credo che faccia ancora il trasportatore in Nicaragua, a meno che qualcuno non gli abbia piantato in pancia un coltello a tradimento. Uno come Vasquez immagino che possa morire solo così».

«Non intendevo Vasquez, parlavo di Franco», obiettò Miriam.

«Ah, Franco», disse Antonio abbottonandosi la camicia a righe. «Sì, quando rientrammo in Italia si sistemò a Milano. Più o meno quando ci vivevi tu. Come si chiamava il posto in cui stavi?»

«Porta Romana».

«Già. Comunque sì, ci siamo persi di vista per un po' di tempo. Qualche telefonata, ma raramente. Poi lui è tornato qui. Come sto adesso?»

Miriam scrutò attentamente il marito. «Sì, può andare».

«Può andare non significa che va proprio bene, giusto?»

«Sì, va bene», disse lei sbuffando. «Ma se non hai altro da metterti che pretendi?»